

*Hannah Arendt (1906-1975)*

ELISA RAVASIO

[elisa.ravasio@guest.unibg.it](mailto:elisa.ravasio@guest.unibg.it)

## ABSTRACT

Hannah Arendt è forse una delle più significative filosofe del secolo scorso, pur non essendosi mai identificata apertamente come filosofa. Si definiva piuttosto una teorica della politica, ma non voleva che la sua attività di pensiero si confondesse con quell'attività muta che caratterizza la pura teoresi, così distaccata dal mondo della vita delle persone. I suoi interessi principali sono sempre stati la politica, le sue dinamiche, il modo in cui interpretare alcuni fatti, al fine di ripensare l'agire in termini il più possibile democratici. Pensatrice poliedrica, eclettica, critica, Hannah Arendt ha affrontato temi che riguardano trasversalmente tutta la storia del pensiero, recuperando riflessioni non solo moderne, ma anche antiche allo scopo di sensibilizzare le persone a rendersi responsabili di ciò che accade loro, da un punto di vista sia etico che politico. Secondo Arendt, infatti, le capacità di pensiero, di immaginazione e di giudizio che ciascuno dovrebbe possedere devono renderci consapevoli e responsabili delle nostre azioni quotidiane e—su larga scala—delle azioni che compiamo in ambito politico in qualità di cittadini.

Lo scopo di una breve presentazione, seppur non esaustiva, del suo pensiero è quello di mostrare alcuni aspetti cruciali della sua riflessione facendo riferimento sia alla sua esperienza vissuta sia alle sue opere principali: la descrizione lascerà emergere come alcuni dei suoi concetti politico-filosofici più importanti traggano origine dall'intrecciarsi di vita e pensiero. In particolare, verrà sottolineato il modo in cui alcuni esempi tratti dalle conoscenze filosofiche di Arendt, come Socrate, o dalle sue esperienze personali, come nel caso della figura di Eichmann, abbiano influenzato in modo profondo il suo concetto di pensiero critico, considerato da lei propedeutico a un agire politico giusto.

KEYWORDS: Arendt, azione, pensiero, giustizia, democrazia.

## INTRODUZIONE

Nonostante Hannah Arendt non si sia mai definita una filosofa e abbia sempre cercato di distinguere il piano dell'azione da quello della pura teoria, che a suo parere allontana gli intellettuali dall'ambito pratico, le sue considerazioni politiche presentano costantemente una profonda riflessione su cosa dovrebbe accadere prima che l'azione venga compiuta, sul tipo di pensiero che dovrebbe accompagnare la vita pratica. Per quanto Arendt ritenga che l'agire

politico debba essere svincolato dalla pura riflessione teorica, a livello sia personale sia pubblico, dalle sue considerazioni emerge sempre il valore del pensiero critico, del pensiero filosofico per l'azione.

Pur mostrandosi scettica nei confronti di quel *thaumazein* che rende muto il filosofo nella sua contemplazione della verità e gli impedisce di considerare la pluralità che lo circonda<sup>1</sup>, in un'intervista Arendt ha sostenuto di aver sempre saputo che avrebbe studiato filosofia, considerandosi tuttavia solo una teorica della politica (Arendt 2019, pp. 29-34).

#### BIOGRAFIA E QUESTIONI INTERNAZIONALI

La vita di Arendt si intreccia con alcuni dei momenti storici più drammatici e complessi che caratterizzano il XX secolo e le sue riflessioni sono profondamente critiche nei confronti della storia e di quella filosofia che non ha saputo reagire attivamente di fronte a questi stessi eventi.

Nasce nel 1906 a Linden, oggi distretto di Hannover, in una famiglia ebrea: il padre Paul aveva ottenuto un incarico per un'azienda elettrotecnica, era ingegnere e aveva una biblioteca personale di classici greci e latini. La madre Martha, dopo essere stata educata in casa, era stata mandata a studiare all'estero. Entrambi erano persone di grande cultura e, pur non essendo particolarmente religiosi, avevano deciso di far frequentare la sinagoga alla figlia. Arendt perde il padre all'età di sette anni, ma viene accudita con premura dalla madre (Young-Bruehl 2006, p. 562).

Studia prima a Berlino, poi a Marburgo dove conosce Heidegger nel 1924 (Young-Bruehl 2006, pp. 33-35; pp. 537-546): la loro relazione sentimentale viene spesso menzionata, talvolta adombrando l'originalità del pensiero di Arendt, che inizialmente veniva considerata quasi esclusivamente come una sua allieva (Buxton e Whiting 2021).

Nel 1928 si laurea all'Università di Heidelberg sotto la direzione di Karl Jaspers con una tesi dal titolo *Il concetto d'amore in Agostino* (Arendt 2004a), pubblicata a Berlino l'anno seguente (Young-Bruehl 2006, pp. 104-106). Sono già anni di profonda crisi economica, sociale e politica per la Germania di Weimar che sta assistendo alla lenta ascesa del partito Nazionalsocialista. Fu l'incendio del *Reichstag* del 27 febbraio del 1933 a risvegliare la coscienza politica e critica di Arendt, portandola a dichiarare che non sarebbe più riuscita ad

---

<sup>1</sup> A proposito del rapporto tra filosofia e politica nel pensiero di Arendt, si veda BOELLA 2005, pp. 112-114.

essere solo un'osservatrice di quello che stava accadendo, soprattutto perché si rendeva conto che molti ebrei—per paura di essere arrestati—avrebbero collaborato con il regime. Arendt sceglie, al contrario, di non collaborare con il regime. Profonda è anche la delusione inflittale dall'adesione al nazismo da parte di Heidegger, soprattutto dopo che questi accettò l'incarico di rettore all'Università di Friburgo nel 1933 (Young-Bruehl 2006, p. 91)<sup>2</sup>.

Arendt decide di dare una mano ai fuggiaschi a Berlino, nascondendoli prima che oltrepassassero il confine tedesco in cerca di salvezza in Francia, dove anche lei trova rifugio nell'autunno del 1933. A Parigi, durante il soggiorno francese, ha modo di conoscere Benjamin, Kojève, Sartre e di lavorare per un'organizzazione ebraica che offriva corsi di formazione per i profughi ebrei che sarebbero poi rientrati in Palestina. Nel 1937 divorzia da Günter Stern e si risposerà poi nel 1940 con l'attivista politico, poeta e filosofo Heinrich Blücher che, negli anni, rappresenterà per lei qualcuno con cui condividere riflessioni sia di tipo filosofico sia politico, come ad esempio quelle sulle origini del totalitarismo in Europa e sulla questione relativa alla «banalità del male», affrontata nello scritto in cui esamina la più che discussa figura di Eichmann (Young-Bruehl 2006).

Nel 1941 Arendt fugge da un campo d'internamento in Francia ed emigra negli USA, dove ottiene la cittadinanza americana nel 1951, dopo ben 18 anni da apolide. Nel 1957 inizia ad insegnare all'Università di Berkeley, poi alla Columbia, a Princeton e, a partire dal 1967, anche alla *New School for Social Research* di New York. Gli Stati Uniti, per Arendt, hanno sempre rappresentato la possibilità concreta di trovare una seconda patria, anche se è sempre stata consapevole e convinta che la lingua inglese non avrebbe mai potuto sostituire la sua lingua madre, quella tedesca (Arendt 2019, pp. 52-53).

#### VICENDE STORICHE E PENSIERO FILOSOFICO

Verso la fine del Secondo Conflitto Mondiale Arendt inizia a scrivere *Le origini del totalitarismo*, l'opera per cui probabilmente è più famosa. Da questo testo emergono la sua profonda riflessione critica sui fatti che hanno caratterizzato l'Europa del XIX e del XX secolo così come la sua storia personale. L'analisi proposta da Arendt descrive l'antisemitismo

---

<sup>2</sup> Inoltre, va ricordato che la moglie di Heidegger non nascondeva il suo antisemitismo. Nella biografia viene descritta una conversazione tra lei e Günter Stern, allievo del filosofo e primo marito di Arendt, in cui si evidenzia che la donna, una volta saputo che il giovane era ebreo, si allontanò dal luogo della conversazione (YOUNG-BRUEHL 2006, p. 91).

dilagante in Europa già nel XIX secolo (caso emblematico è quello del processo a Dreyfus), che si accompagna alle idee nazionaliste dei pan-movimenti, i quali tentano di unire in modo trans-nazionale le culture. In particolare, il riferimento è a panslavismo e pangermanesimo che si propongono come movimenti capaci di riunire e identificare il nuovo “popolo eletto” dalla storia, che potrà competere con quello eletto da Dio, ossia il popolo ebraico (Arendt 2009, Parte I, cap. IV; Parte II, Cap. VIII).

Un'altra questione evidenziata da Arendt riguarda lo scopo dei trattati di pace della Conferenza di Parigi del 1919, che era quello di tutelare le specificità nazionali e territoriali degli Stati nel pieno rispetto dell'autodeterminazione dei popoli. Con il dissolvimento dell'impero asburgico e ottomano si formarono diversi Stati indipendenti, ma—come Arendt sottolinea—la convivenza in questi territori rimaneva estremamente complessa. Per alcune minoranze si poneva la duplice questione dell'assimilazione da parte della nazione dominante oppure dell'emarginazione. Tra gli anni dieci e gli anni trenta si iniziò a denaturalizzare chi era cittadino anche di altre nazioni e che aveva mantenuto la cittadinanza di provenienza, pur vivendo e lavorando ormai da tempo in un altro stato: alcuni esempi di questa prassi sono la Francia del 1915, che toglie la cittadinanza a individui provenienti da Paesi nemici, e il Belgio che nel 1922 la toglie a chi—durante il primo conflitto mondiale—aveva compiuto atti antinazionalisti. In Italia, la legge n. 2008/1926 emanata da Mussolini faceva perdere con effetto immediato la cittadinanza ai fuoriusciti politici e a quanti rappresentavano una minaccia per l'ordine pubblico. In queste circostanze, l'apolide veniva privato del diritto alla residenza e al lavoro trovandosi così a violare la legge, posto che “un fuori legge” possa effettivamente violarla. Lo Stato nazionale iniziava a mostrare le sue contraddizioni: non poteva infrangere il principio dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e nello stesso tempo non trattava gli apolidi come soggetti giuridici (Arendt 2009, pp. 404-405). L'apolide diventò così estraneo alle politiche egualitarie dello Stato e visse separato e isolato dal resto della popolazione. In alcuni casi furono allestiti campi per l'accoglienza degli apolidi in cui, in realtà, furono perpetrate violenze su di loro (Lotto 2006, pp. 87-90).

Un certo tipo di nazionalismo, il razzismo diffuso e l'isolamento politico di alcuni gruppi umani, quindi, emergono come le motivazioni principali che spiegano la diffusione del totalitarismo nella società di massa.

*Le origini del totalitarismo* mostra anche uno degli aspetti che Arendt ritiene importante per l'agire politico e cioè il valore della condivisione di uno spazio comune perché sia possibile che

tutti partecipino attivamente alla vita politica. Producendo estraniamento e isolamento politico, il totalitarismo rende le persone incapaci di dialogare tra loro allo scopo di prendersi cura del bene pubblico e di maturare consapevolmente un pensiero critico efficace per un agire politico democratico. Ideologia, terrore e campi di concentramento rappresentano i mezzi tramite i quali i regimi totalitari hanno ottenuto il consenso e l'allontanamento dalla vita pubblica di alcune categorie di persone, allontanamento preparato in precedenza dai campi pensati per gli apolidi.

Il terrore è il modo in cui il totalitarismo riesce a imporre la presente legge biologica della supremazia della razza (Arendt 2009, p. 633) sacrificando i singoli per il gruppo. Il totalitarismo, grazie al terrore, elimina la libertà e con essa la sua fonte: la nascita delle persone e di ciò che rappresentano, cioè un nuovo inizio. Introduce criteri oggettivi nella selezione di vittime e carnefici ed elimina la possibilità che le persone si formino convinzioni personali e soggettive. L'ideologia rende possibile questa spersonalizzazione delle convinzioni mostrando quello che per il totalitarismo è il vero significato della storia, ossia che i migliori sopravvivano a tutti gli altri. Le azioni delle persone, quindi—anche le più terribili—vengono giustificate in vista di questo obiettivo. Così, i sudditi del regime totalitario arrivano a sacrificare altri individui, o a esserlo a loro volta, o a sacrificarsi a loro volta in base alla presunta legge selettiva della storia (Arendt 2009, pp. 639-641).

I campi di concentramento sono la realizzazione pratica della logica del terrore: sono ciò che ha permesso l'eliminazione della spontaneità delle persone e anche della loro credibilità. L'orrore dei campi è inimmaginabile, quindi nessuno sarebbe disposto a credere a quanto le vittime hanno raccontato una volta liberate.

Inoltre, le violenze perpetrate all'interno dei campi trasformano le vittime in carnefici: l'individuo sembra non essere più padrone della propria coscienza, come accade quando alcuni internati vengono obbligati a commettere crimini contro altri prigionieri e non si ribellano alla richiesta. Inoltre, l'unicità di ciascuno viene annientata, ad esempio, quando le persone vengono ammassate nei treni nude, appiccate; all'arrivo al campo, quando tutte vengono rasate; durante la permanenza, quando vengono logorate lentamente da torture inimmaginabili (Arendt 2009, pp. 606-610).

I campi di concentramento separano radicalmente le persone dallo spazio condiviso, quello spazio entro cui, agendo, si diventa visibili socialmente e politicamente. Essi eliminano radicalmente la possibilità che vi siano nuovi inizi e cambiamenti per la vita politica.

## NUOVI INIZI

Arendt focalizza spesso la sua attenzione sull'importanza della condivisione di uno spazio comune perché cerca di descrivere la dimensione pubblica come quella dimensione in cui chi partecipa può contribuire attivamente al bene comune; una dimensione, quindi, in cui le opinioni vengono prese in considerazione perché la convivenza possa rispecchiare anche il principio democratico del rispetto (Besussi 2018, p. 11). Per Arendt, la Grecia antica e la democrazia di Pericle sono dimensioni idealizzate che rappresentano i veri valori del rispetto reciproco e dell'esercizio della libertà di parola e di azione, così come si afferma in *Vita activa* (2006b p. 11).

Inoltre, va sottolineato che, secondo Arendt, la persona che partecipa alla vita pubblica dovrebbe essere anche capace di condurre per sé una profonda analisi etica: si pensi al suo riferimento a Socrate nel *Gorgia* (482c) di Platone, che rappresenta l'incarnazione dei principi che ciascuno dovrebbe seguire per partecipare attivamente alla vita pubblica senza ledere gli altri. In particolar modo, questi sono la coerenza con se stessi—che per Arendt come per Socrate significa essere coerenti con principi morali giusti e corretti—e la scelta di subire un'ingiustizia piuttosto che commetterla (1987 p. 281). A questi precetti va aggiunta anche la capacità di immaginare i possibili sistemi morali di altre persone per poter valutare le possibili cause e conseguenze delle loro azioni. Interpretando Kant (Arendt 1987, p. 73), Arendt propone alcune riflessioni sul valore dell'immaginazione per l'agire politico, sostenendo che, grazie a questa facoltà le persone possano «conseguire quella relativa imparzialità che è la virtù specifica del giudizio», riuscendo così ad andare oltre i propri pregiudizi e ad acquisire punti di vista diversi dal proprio.

La figura di Socrate rappresenta un buon esempio di cittadino eticamente giusto, capace di dialogare con altri suoi pari. Arendt crede che Socrate abbia saputo mostrare come si possa contribuire attivamente alla messa in pratica del bene pubblico (1990 p. 97). Se Eichmann, ufficiale delle SS noto per essere uno degli organizzatori della “soluzione finale”, negando ogni sua responsabilità del genocidio del popolo ebraico, rappresenta la persona che lede lo spazio collettivo con la sua incapacità di pensiero critico, Socrate è l'esempio di come si dovrebbe agire correttamente da un punto di vista etico e politico.

Va sottolineato che Arendt utilizza spesso esempi concreti di persone che rappresentano un certo modo di pensare e di agire perché il pensiero filosofico non si distacchi dalla realtà, e non rimanga riflessione fine a se stessa, senza riferimenti chiari per chi si appresta a partecipare attivamente alla vita pubblica o a valutare la validità del proprio sistema etico (2010 p. 211).

A proposito della figura di Eichmann non va dimenticato che, all'epoca della sua pubblicazione, *La banalità del male* (Arendt 2006a) suscitò non poche polemiche sia nell'ambito della discussione pubblica che all'interno della cerchia delle amicizie di Arendt per via della definizione di «male banale» che l'autrice proponeva: questa è stata spesso fraintesa e interpretata come una banalizzazione di quanto accaduto in epoca nazista (Arendt 2019, p. 57; Young-Bruehl 2006). Al contrario, Arendt avrebbe voluto che ci si focalizzasse sul tipo di agente che dovrebbe contribuire alla vita politica, e cioè una persona capace di un dialogo morale interiore e non qualcuno che sappia solo obbedire a ordini impartiti da altri in modo meccanico o per paura delle conseguenze. Il pensiero critico che si traduce in azione politica si svolge in solitudine e prevede che, una volta formulati, i pensieri debbano venire alla luce sotto forma di giudizio, e si debbano confrontare con quelli di altri che condividono la stessa sfera pubblica.

L'attività di pensiero praticata in solitudine è quindi molto diversa dall'estraniamento (*loneliness*) che i grandi sistemi totalitari hanno saputo produrre nella società di massa e che prevede che le persone si sentano legate le une alle altre grazie all'ideologia, ma incapaci di comunicare e di percepirsi come individui che collaborando possono costruire il bene comune (Arendt 2009, p. 653).

Il modello antico di prassi etico-politica analizzato nelle opere di Arendt è idealizzato, perché rappresenta un modello di esercizio pubblico del pensiero e di azione che l'autrice vorrebbe fosse un riferimento per la prassi etico-politica contemporanea. È un ottimo paradigma di partecipazione attiva, di dialogo e di confronto, opposto ai regimi totalitari che hanno cercato di rendere gli esseri umani completamente estranei gli uni rispetto agli altri.

## CONCLUSIONI

Analizzare le riflessioni di una pensatrice così complessa, risoluta e decisa nelle sue affermazioni come Arendt non deve distogliere l'attenzione da alcuni aspetti problematici delle sue considerazioni. Consideriamo, per esempio, *Vita Activa* (p. 11) e, in particolare, il tema della partecipazione esclusiva degli uomini alla vita politica in tempo antichi. Arendt, inoltre, non mette mai in discussione l'istituzione della schiavitù in Grecia, giustificandola apertamente all'interno del sistema democratico. Seguendo le riflessioni di Aristotele nella *Politica* (I 4), sostiene che gli schiavi sono necessari perché l'uomo libero eserciti la propria virtù politica e si astiene dall'esprimere riflessioni apertamente critiche a questo proposito (Butler e Spivak 2009, pp. 31-35). Lo stesso accade riguardo alla violenza domestica esercitata dal padrone di casa su moglie, figli e schiavi o anche all'esclusione delle donne dalla vita collettiva motivata dalla loro incapacità a esercitare pienamente la ragione e, quindi, la virtù.

Questi aspetti così problematici della filosofia aristotelica non vengono criticati apertamente da Arendt, così che, in questi casi, la sua posizione può discostarsi dalla sensibilità contemporanea per tematiche considerate oggi cruciali per il dibattito filosofico. Se, però, non si vuole trascurare nessun aspetto del suo pensiero, non sarebbe appropriato non menzionarli.

Come Arendt disse una volta a Elizabeth Young-Bruehl parlando di una traduzione non del tutto appropriata di un passo di Aristotele, forse lo stesso filosofo avrebbe ritenuto quella traduzione "interessante" (2006 p. 23): similmente, osservare, da una nuova prospettiva—la nostra—le riflessioni di Arendt, esprimendo dubbi e criticità su quelle maggiormente spinose, può costituire un *altro* modo per comprendere le questioni etico-politiche che lei stessa ha analizzato; sarebbe un modo per fare emergere un altro punto di vista, "interessante", con cui mettere in dialogo il pensiero di Arendt; sarebbe un modo che, forse, riterrebbe adatto a far venire alla luce e a condividere i pensieri di ciascuno.

## BIBLIOGRAFIA

## LETTERATURA PRIMARIA

ARENDR H.

1987, *La vita della mente*, tr. di G. ZANETTI, Bologna, Il Mulino



- 1990, *Philosophy and Politics* in: “Social Research”, n. 57, pp. 73-103
- 2004a, *Il concetto di amore in Agostino*, tr. di L. BOELLA, Milano, SE
- 2004b, *Rahel Varnhagen. Storia di una donna ebrea*, a cura di Lea Ritter Santini, Milano, Il Saggiatore
- 2004c, *Verità e politica*, a cura di V. SORRENTINO, Torino, Bollati Boringhieri
- 2005 *Teoria del giudizio politico*, tr. di P. P. PORTINARO, Genova, Il Nuovo Melangolo
- 2006a *La banalità del male*, tr. di P. BERNARDINI, Milano, Feltrinelli
- 2006b *Vita activa. La condizione umana*, tr. di S. FINZI, Milano, Bompiani
- 2009 *Le origini del totalitarismo*, tr. di A. GUADAGNIN, Torino, Einaudi
- 2010 *Responsabilità e giudizio*, tr. di D. TARIZZO, Torino, Einaudi
- 2019 *La lingua materna. La condizione umana e il pensiero plurale*, tr. di S. FINZI, Milano, Mimesis

#### ARISTOTELE

- 1983-84, *Opere* tr. di A. RUSSO, R. LAURENTI, Roma-Bari, Laterza
- 2005, *Etica Eudemia*, tr. di P. L. DONINI, Roma-Bari, Laterza
- 2003, *Etica Nicomachea*, tr. di C. MAZZARELLI, Milano, Bompiani

#### PLATONE

- 1998, *Opere*, a cura di E. MALTESE, Roma, Newton & Compton

#### LETTERATURA SECONDARIA

##### ARGENIO A.

- 2008, *L'iniziatore di nuovi inizi: una riflessione su Hannah Arendt*, in: “Etica e politica”, n. 10 (1), pp. 75-96

##### BESUSSI A.

- 2018, *Una politica a sé stante*, in: “Biblioteca della libertà”, n. 53 (223), pp. 1-9

##### BOELLA L.

- 2005 *Hannah Arendt. Agire politicamente, pensare politicamente*, Milano, Feltrinelli

BUTLER J., SPIVAK G.C.

2009, *Che fine ha fatto lo stato-nazione?*, tr. di A. PIRRI, Milano, Meltemi

BUXTON R., WHITING L.

2021, *Le regine della filosofia. Eredità di donne che hanno fatto la storia del pensiero*, a cura di R. BUXTON, L. WHITING, tr. di T. CANCELLI, M. CARASSAI, M.-E. MARROCCO, A. SANNA, M. TREVISANI, Roma, Edizioni Tlon

LOTTO A.

2006, *Diritti umani e cittadinanza in Hannah Arendt*, in: "DEP", n. 5-6, pp. 87-96

YOUNG-BRUEHL E.

2006 *Hannah Arendt. Una biografia*, tr. di D. MEZZACAPA, Torino, Bollati Boringhieri

ELISA RAVASIO ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Filosofia presso l'Università degli Studi di Pavia nel 2013 con una tesi dal titolo *Bernard Williams e la critica della moralità*. Dal 2018 è Cultrice della materia presso l'Università degli Studi di Bergamo, collaborando con la cattedra di Storia della Filosofia Antica e occupandosi dei corsi OFA (Offerta Formativa Aggiuntiva). Attualmente, è insegnante di Filosofia e Storia nei Licei. Tra le sue pubblicazioni si possono segnalare "Democrazia in dialogo: il ruolo della diversità nel dialogo platonico" (coautore Ivan Faiferri, *Quaderni di Acme*, 2011, pp. 319-326), "Retrieving Plato. The Dialogical Method in Nussbaum and Williams' Readings" (*ATINER's Conference Paper Series*, Atene 2013, pp. 1-15), "In the Labyrinth of the Dialogue" (coautore Ivan Faiferri, *ATINER's Conference Paper Series*, 2017, pp. 139-47), *A Stinging Citizen. Socrates "the Gadfly" as a Political Model* ("Athens Journal of Philosophy", December 2022, pp. 203-220).